

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME II-1975

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

LA « COMEDIETA DE PONÇA »
E LA « GENERAL ESTORIA »

Il Marchese di Santillana fa sfoggio nella *Comedieta de Ponça* (= *CdP*), come nella maggior parte delle sue opere, della sua conoscenza della letteratura italiana e si mostra fervido ammiratore di Petrarca e Boccaccio, tanto che quest'ultimo compare tra i personaggi del poemetto (str. 10 e sgg.), innalzato a simbolo del potere celebratorio e consolatorio della poesia, e sulle sue labbra è posto un nobile discorso in italiano (str. 19-20), mentre Petrarca viene ricordato come *poeta laureado* nel Proemio e celebrato come autore dei *Trionfi* a 106, 3. S'intende dunque che gli influssi dei trecentisti italiani sull'opera di Iñigo López de Mendoza sono stati abbondantemente messi in luce e il repertorio mitologico di cui il Marchese fa sfoggio nella *CdP* è stato fatto risalire per buona parte appunto ai *Trionfi* del Petrarca, al *De claris mulieribus* e all'*Amorosa visione* del Boccaccio, oltre che, naturalmente, alla *Commedia* di Dante¹. Accanto all'influenza degli italiani nessuno sottovaluterebbe quella dei più noti scrittori latini. Numerosi innanzi tutto sono nella *CdP* i richiami virgiliani; ricorderò solo che alla str. 14, 2-4 c'è un riferimento al passo dell'*Eneide* in cui Didone assiste ai preparativi per la partenza della flotta troiana (*En.* IV, 584-590) e che le strofe 98 e 99 sono dedicate quasi interamente alla rievocazione di personaggi virgiliani (Eurialo, Niso, Enea, Pallante, Elenore Caeneo, Ascanio, Latino, Turno, Mezenzio, i Tiburtini, Virbio, Lauso, Messapo, Umbrone, i Sabini). Anche per Lucano si possono individuare dei precisi riferimenti; per esempio ai vv. 5-6 della str. 64 c'è un'allusione alle velenosissime vipere che popolavano i deserti della Libia, delle quali parla

¹ Cfr. B. Sanvisenti, *I primi influssi di Dante, Petrarca e Boccaccio sulla letteratura spagnola*, Milano, 1902, pp. 144-159 e 187-190; A. Farinelli, *Italia e Spagna*, Torino, 1929, vol. I, pp. 170, 184, 247n, 260-61; idem, *Dante in Spagna*, Torino, 1922, pp. 112-114. Si aggiunga R. Lapesa, *La obra literaria del Marqués de Santillana*, Madrid, 1957, passim e, per la *CdP*, pp. 137-151 e soprattutto la n. 85 di p. 151.

Lucano nella *Farsalia*, IX, 700 e sg. Per quanto riguarda Ovidio, un esplicito riferimento è a 5,8, ma certamente il Marchese ha usato in più punti la sua opera, che spesso era sfruttata alla stregua di un vero e proprio repertorio mitologico².

I rapporti, cui ho brevemente accennato, tra la *CdP* e le opere dei poeti italiani e latini rafforzano l'immagine di Santillana poeta umanista, appassionato studioso dei classici e quindi loro imitatore. Ma il Marchese certamente conobbe ed utilizzò anche un'opera affatto diversa, fondamentale per la cultura spagnola medievale, la *General estoria* di Alfonso el Sabio³, e scopo di queste pagine è appunto quello di mettere in luce alcuni significativi rapporti tra il testo della *CdP* e la compilazione alfonsina. Non sempre si può stabilire se un mito sia giunto al nostro autore attraverso l'opera di Alfonso el Sabio o attraverso altri testi, perché nella *CdP* le favole antiche non sono narrate con abbondanza di particolari, ma quasi sempre sono solo oggetto di allusioni o catalogate in nudi elenchi. In alcuni casi, però, un attributo o una breve perifrasi permettono dei confronti interessanti.

Cominciamo con l'esaminare due versi abbastanza problematici della *CdP*, per i quali un confronto con la *General estoria* può risultare utilissimo ai fini della comprensione del testo. Sono i vv. 5-7 della str. 33. La strofe è dedicata alla esaltazione delle gesta di Giovanni II di Navarra e la lode è posta sulle labbra della madre, doña Leonor. La regina, dopo aver ricordato l'abilità di Giovanni nella caccia, rievoca alcune sue imprese e poi afferma:

la selva nombrada do venció Theseo
el neptual toro terror de las gentes
éste la ha fallado con pies diligentes.

A prima vista sembrerebbe che l'impresa di Teseo cui si fa riferimento sia la famosa uccisione del Minotauro, che potrebbe

² Si ricordi che Santillana possedeva manoscritti relativi a Virgilio, Lucano e Ovidio: cfr. M. Schiff, *La bibliothèque du Marquis de Santillane*, Paris, 1905, in particolare pp. 89-91 (Virgilio in castigliano e italiano), 136-40 (Lucano), 84-6 (Ovidio moralizzato da Pierre Berchuire).

³ Della *General estoria* sono state edite a cura di A. Solalinde la *Primera Parte* (= I P.), Madrid, 1930, e la *Segunda Parte* (= II P.) Madrid, 1957, e 1961. Si conservano ancora, della biblioteca del Marchese, un manoscritto incompleto della *Primera Parte* ed uno completo della *Segunda* (cfr. Schiff, *op. cit.*, pp. 393 e 397-8).

essere detto *neptual*, cioè « di Nettuno », poiché il toro di cui si invaghì Pasife fu inviato a Creta appunto da Nettuno. Ma certamente è azzardato pensare che il Labirinto di Creta possa essere chiamato « selva nombrada » e, d'altra parte, se accettassimo questa spiegazione, i vv. 5-7 significherebbero che Giovanni ha « percorso » l'isola di Creta, mentre egli non fu mai in Grecia e, più in generale, non dette mai alla sua politica un indirizzo diverso da quello pirenaico. La *General estoria*, però, può offrirci il suggerimento per una diversa interpretazione dei versi citati. Alle pp. 438 e sg. della II P., I, è descritta la caccia e l'uccisione del cinghiale caledonio. La ferocia di questo animale e il terrore che esso ispirava alla popolazione sono descritti a lungo e con ricchezza di particolari; alla fine si dice: « tanto era el danno que del resçibien que se non tenien por seguros dell dentro en las cibdades muradas » (p. 439b, 14-16). È anche interessante il fatto che la belva venga paragonata a un toro (« podrie seer de cuerpo tamanno como un toro guisado », p. 439a, 12-13). Il terzo punto degno di nota è che il cinghiale di Caledonia viveva in una selva e lì Teseo e gli altri eroi gli diedero la caccia: « una selua de grandes aruoles e espessa » (p. 440b, 15). Alle pp. 442-43 si dice infine che Teseo riuscì a ferire a morte la belva. A questo punto, ritornando ai versi della *CdP*, è plausibile che il toro di cui parla Santillana sia proprio il cinghiale caledonio: il cinghiale, infatti, terrorizzava le genti, fu ucciso da Teseo in una selva e potrebbe essere stato detto *toro* perché nella *General estoria* viene paragonato a un toro. Inoltre, nel senso generale della strofe, un riferimento alla Caledonia sarebbe più giustificato di un riferimento a Creta, in quanto potrebbe essere un generico accenno alla politica transpirenaica che effettivamente Giovanni II condusse. Resta però da spiegare l'aggettivo *neptual*; questo vocabolo, che è di coniazione del Marchese, potrebbe significare, come ho già detto, « inviato da Nettuno », ma in tal senso non potrebbe essere riferito al cinghiale caledonio, che fu inviato invece da Diana. Perciò, volendo accettare l'interpretazione suggerita dal confronto con la *General estoria*, dobbiamo pensare o che *neptual* abbia un altro significato (che non sappiamo suggerire) o più semplicemente che il Marchese abbia fatto confusione tra le due imprese di Teseo.

Un altro passo della *CdP*, oscuro a prima vista, si chiarisce con l'aiuto del testo alfonsino; si tratta dei vv. 3-4 della str. 64, nei quali, subito dopo un riferimento all'episodio virgiliano del cervo ucciso da Iulo e che causò lo scoppio della guerra tra Latini e Troiani (*En.*, VII, 477-530), il Marchese accenna ad una tigre che infiammò il cuore dei Tebani:

Non a tan grand yra cierto provocó
la muerte del çiervo al pueblo latino,
nin la de la tigre en saña enflamó
a los subçesores del Agenorino.

L'episodio della tigre che *enflamó* i Tebani, cioè i discendenti di Cadmo, figlio di Agenore, è nella *General estoria*, II P., I, pp. 375-76: una tigre mansueta, che era stata allevata da Ismene e Antigone, viveva in Tebe ed era molto amata dai cittadini; essa per sbaglio fu uccisa durante l'assedio alla città da parte dei famosi Sette e la sua morte provocò tra i Tebani grande turbamento, al punto che attaccarono subito gli assediati, dando così inizio alla battaglia decisiva. È evidente che nei versi della *CdP* è vivo il ricordo della pagina della *General estoria*, ma c'è in più il particolare della furia della tigre. Perché la tigre di cui parla il Marchese sia infuriata (*en saña*), è stato chiarito da María Rosa Lida de Malkiel⁴: nella *Tebaide* (VII, 564) è narrata la storia di due tigri che, divenute improvvisamente furiose, attaccarono gli Argivi e furono da essi uccise; evidentemente i due episodi si sono sovrapposti nel ricordo del Marchese e perciò nella *CdP* la tigre protagonista dell'episodio della *General estoria* è infuriata come le due tigri della *Tebaide*.

Anche la str. 94 della *CdP* offre lo spunto per un interessante confronto col testo della *General estoria*; qui infatti il Marchese, che si accinge a nominare « las gentes insignes » e i « monarchas, emperadores e reyes » che formavano il corteo della Fortuna, ricorda che

allí parecieron los quatro potentes,
primero de todos, que por monarchía
ovieron del mundo total señoría (vv. 5-7).

⁴ Cfr. María Rosa Lida de Malkiel, *La General estoria: notas literarias y filológicas*, in « Romance Philology », XIII, 1959, pp. 1-30, a p. 3.

Nella *General estoria*, I P., pp. 79-81, un paragrafo è dedicato a « Los quatro principales regnos del mundo » (p. 79b, 46). I quattro regni, che sono quelli di Babilonia, di Macedonia, d'Africa e di Roma (cfr. p. 80a, 45-50), ebbero tutti le caratteristiche di una monarchia universale, ma i più importanti furono il primo e l'ultimo, cioè quello di Babilonia e di Roma. Dio ha voluto che nascessero nelle quattro principali parti del mondo: ad oriente sorse infatti il regno di Babilonia che fu opera di Nino, nonostante che Nemproth e Belo avessero regnato prima di lui; a sud sorse il regno di Cartagine che fu creato da Annibale e Asdrubale, benché prima di loro avessero regnato Amilcare e altri; nel settentrione si formò il regno di Macedonia che cominciò col grande Alessandro e con lui si concluse, benché Ercole e Filippo regnasero prima e altri dopo di lui. Del regno di Roma e del suo fondatore non viene detto nulla, certo perché la sua fama grandissima rendeva inutili spiegazioni o commenti. Per questa trattazione i compilatori della *General estoria* fanno riferimento a Paolo Orosio; poiché Paolo Orosio è presente nella biblioteca di Santillana⁵, si può dubitare che la sua fonte sia l'opera latina invece della compilazione castigliana. Ma altri contatti con Orosio non ci sono, sicché è verosimile che il Marchese abbia tenuto presente la spiegazione fornita dal testo alfonsino: in ogni caso i quattro re saranno Nino, Annibale (considerato in coppia con il fratello Asdrubale), Alessandro e un romano, certamente Cesare o Augusto.

Esaminiamo ora i vv. 2-3 della str. 47:

e de la famosa fuente de Gorgón
e del alto buelo que fizo Pegaso.

La regina doña Leonor sta ricordando in questa strofe le conversazioni che aveva tenuto con le dame di palazzo prima che le giungesse la notizia della disfatta di Ponza; le nobili dame raccontavano favole mitologiche e parlavano fra l'altro della fonte Ippocrene, sgorgata dal calcio che Pegaso, il cavallo alato nato dal sangue della Gorgone Medusa, diede al monte Elicona. Nella *General estoria*, II P., I, la storia di Pegaso è narrata a p. 277 e poi ripresa alle pp. 294-296. A p. 277b, 1-11 leggiamo: « nascio

⁵ Cfr. Schiff, *op cit.*, pp. 166-73.

d'una de las primeras gotas daquella sangre que caye de la cabeça de Medusa un cauallo con alas muy ligero e dixieron Pegaso. Et este cauallo uolo otrossi e poso en el mont que dixieron Elicon; et cauo alli luego con el pie, e en aquella caadura que el fizo nascio y una fuent que mano mucha de agua muy clara e muy sabrosa e fermosa e fizose aquel lugar muy bueno e muy delectoso ». Insomma sia l'immagine della bella e famosa fonte, sia quella dell'alto volo di Pegaso sono nella *General estoria* e, se teniamo presente che nelle *Metamorfofi* ovidiane Pegaso è appena nominato (IV, 786), mentre l'accenno alla sorgente Ippocrene è indiretto e rapidissimo (V, 262), possiamo pensare che il Marchese si sia ispirato proprio alle belle immagini con cui il mito di Pegaso è narrato nella composizione alfonsina.

Passiamo a questo punto all'esame dei versi che Santillana dedica al mito di Semele, la fanciulla tebana amata da Giove:

Iove non se cree quando recontavan
que vino a la niña tebana tronando
viniesses tan fiero el çielo inflamando (67, 5-7).

Dobbiamo per prima cosa ricordare che la storia di Semele è in Ovidio, *Met.*, III, 260 e sg., e che da Ovidio è passata nella *General estoria*, II P., I, pp. 154-159 (per l'indicazione della fonte cfr. p. 154b, 9). Questa derivazione, abbastanza evidente nell'andamento generale del racconto, si avverte bene nella descrizione dell'aspetto con cui Giove si presenta a Semele, quando la fanciulla gli chiede di comparirle innanzi in tutto il suo splendore. Nelle *Metamorfofi* (III, 298-301) leggiamo infatti:

... Ergo maestissimus altum
aethera conscendit vultuque sequentia traxit
nubila, quos nimbos immixtaque fulgura ventis
addidit et tonitrus et inevitabile fulmen.

e nella *General estoria*, p. 158a, 20-27: « Iuppiter por venir a Semele con las noblezas e estranezas que a Iuno auie a tomar . . . traxo nublos escuros de que cerco la cara e aun el cuerpo todo e con los nublos vientos e relampagos e lluvias e semeianças otrossi de trueños e rayos ». Le corrispondenze fra il testo alfonsino e quello ovidiano sono chiare e non è necessario sottolinearle; piuttosto, tornando ai versi della *CdP*, importa notare che nel *tronando* del

v. 6 e nell'espressione *el cielo inflamando* del v. 7 riecheggiano le descrizioni di tuoni e fulmini e fiamme dei versi ovidiani e del passo alfonsino. Naturalmente, sia l'una che l'altra opera potrebbero essere state la fonte a cui ha attinto Santillana, ma un particolare della *CdP*, l'accento all'aspetto fiero, maestoso di Giove, ci fa pensare che egli abbia tenuto presente il testo della *General estoria*; questo particolare, infatti, è rintracciabile nel testo alfonsino (« las noblezas que a Iuno auie a tomar »), ma non nei versi ovidiani. Un altro elemento interessante è l'appellativo dato a Semele: *niña tebana*; anche per questo particolare la fonte è nel testo alfonsino: infatti a p. 157a, 6 leggiamo: « cuemo era Semele ninna e de poca edat ». Inoltre Semele in un altro passo del nostro poemetto (102, 4) è detta *fermosa tebana* e anche nella *General estoria* si sottolinea in più punti la bellezza della donna (per es. a p. 154b, 33 leggiamo: « era Semele muy hermosa »). Per queste corrispondenze fra i due testi si può ritenere che il Marchese di Santillana, scrivendo i suoi versi, ricordasse il mito di Semele quale gli era divenuto familiare attraverso la lettura della *General estoria*.

Molto interessanti per un confronto sono anche i versi che ricordano la storia di Io, la figlia di Inaco che Giove trasformò in giovenca e che Giunone fece custodire dal mostro Argo:

el sexto adormía con flauta sonante
al pastor de Yo de sueño engañoso (92, 7-8).

Il « pastore di Io » è evidentemente Argo, che Mercurio (sesto fra le divinità rappresentate nei fermagli che adornano la ghirlanda della Fortuna) addormentò col suono della zampogna. Tutta la storia di Io e di Argo è narrata nella *General estoria*, I P., pp. 158-162. L'episodio è anche in Ovidio, *Met.*, I, 583-746 e, del resto, i compilatori della *General estoria* fanno a Ovidio esplicito riferimento. Nelle pagine del testo alfonsino, però, c'è un particolare utilissimo per il nostro confronto. A p. 159b, 1-14 leggiamo: « La regina Juno ... auie una guarda por sus cosas terrenales, e, por que las riquezas daquela sazón las mayores eran de ganados, aquella guarda e aquella mayordomo desta Reyna era pastor, e llamavanle Argo »; e più oltre, ai rigli 24-27 « a este su pastor ... dio Juno a guardar aquella nouiella, e el pastor ... ».

guardola »; più avanti, a p. 159b, 50 e a p. 160b, 55, il mostro dai cento occhi è detto « aquel pastor Argo ». Nella *General estoria*, insomma, Argo è presentato proprio come un pastore, al quale viene affidato l'incarico di custodire, tra gli altri animali, la bella Io trasformata in giovenca; quest'immagine di Argo « pastor delos ganados », che non compare nelle *Metamorfosi*, deve aver suggerito al Marchese l'espressione « pastor de Yo ».

Problematica è invece l'individuazione della fonte dei versi dedicati a Penteo, il discendente di Cadmo che, per avere offeso Bacco, fu dilaniato dalla madre Agave e dalle altre baccanti:

allí recitavan la saña ravisosa
e la comovida ira de Penteo (48, 7-8).

Il mito è narrato nelle *Met.* (III, 512-733), con ricchezza di particolari e con grande insistenza sul furore di Penteo; alcuni versi, in particolare, sono davvero interessanti per un confronto con la *CdP*; così, per esempio, ai vv. 566-67 leggiamo:

acrior admonitu est inritaturque retenta
et crescit rabies . . .

e ai vv. 577-78:

Adspicit hunc Pentheus oculis quos ira tremendos
fecerat . . .

e ai vv. 706-07:

Pentheas sic ictus longis ululatibus aether
movit, et audito clamore recanduit ira.

Dalle *Met.* il racconto è passato nella *General estoria*, II P., I, pp. 173-193 (per il riferimento a Ovidio cfr. p. 190). Anche nella compilazione alfonsina, naturalmente, si insiste in più punti sulla follia di Penteo e i concetti di ira, rabbia, furore ritornano frequentemente. Così a p. 190b, 16-17, leggiamo: « Pentheo non menos yrado que de comienço », e più oltre, al rigo 22: « me pueda desfazer la mi sanna », e a p. 191a, 6: « la sanna en que era », e al rigo 30: « encendio a Penteo », e a 32: « yl escalento

a la sanna el clamor ». Un confronto fra i tre passi citati dimostra chiaramente i legami che tra essi esistono: alla *saña ravisosa* e alla *comovida ira* della *CdP* corrispondono in Ovidio *rabies, ira, Penthea . . . movit*, e nel brano alfonsino *yrado, sanna, encendio a Pentheo*. È evidente che anche in questo caso, come per il mito di Semele e per quello di Io, il nostro autore può in linea di principio avere avuto sott'occhio sia i versi ovidiani che le pagine alfonsine. Poiché per le storie di Semele e di Io qualche particolare faceva propendere per una derivazione dalla *General estoria*, anche se qui l'espressione *comovida ira* della *CdP* sembra suggerire una derivazione diretta dal *movit* delle *Met.* e ci fa pensare a un rapporto coi versi di Ovidio, i legami notevolissimi col brano alfonsino ci consigliano di ammettere anche per il mito di Penteo la derivazione dalla *General estoria*.

Passiamo ora ai versi dedicati a un altro personaggio mitologico, l'astrologo Atlante, che nella *CdP* viene menzionato due volte:

... pues en geumetría
Euclides non ovo tan grand sentimento
nin fizo Athalante en astrología (27, 2-4).

pues basta lo dicho al que los conosçe
e quien non aprenda del rey Atalante (91, 7-8).

Nella *General estoria* si parla a più riprese e con grande entusiasmo del *grand estrellero*⁶, nella I P., alle pp. 274-77, e nella II P., II, alle pp. 28-31. A p. 274b, 35 della I P. leggiamo: « el rey Athlant el estrellero », e subito dopo: « Athlas, rey dela tierra del ocçident de Europa e dela dell ocçident de Affrica . . . fue tenudo por el mas sabio e mayor estrellero que enel mundo auie a aquella sazon »; a p. 28b della II P. Atlante è di nuovo chiamato: « grand sabio del arte delas estrellas », mentre a p. 31b si legge: « Atlant ensenno . . . tanto del saber del arte del astrologia ». Anche per questo personaggio è possibile che il Marchese abbia tenuto d'occhio altre fonti (*En.*, I, 740 e sg.), tuttavia è indubbio che il testo alfonsino, con il suo fervore e le ripetute lodi, ha attirato l'attenzione del nostro autore.

⁶ Cfr. anche María Rosa Lida de Malkiel, *op. cit.*, p. 3.

Qualche considerazione può essere fatta anche a proposito dei versi in cui viene nominato Protesilao, l'eroe greco che sbarcò per primo sul lido di Troia e per primo fu ucciso:

Allí se fablava de Protesalao
e como tomara el puerto primero (46, 1-2).

Protesilao viene ricordato fuggevolmente nelle *Met.*, XII, 68, e in Petrarca, *Trionfo d'Amore*, I, 142; più a lungo si parla di lui nella *General estoria*, II P., II, p. 136, dove viene descritto lo sbarco dei Greci e il duello che Protesilao sostenne con Ettore. In particolare, a p. 136a, 40-44 leggiamo: « E dieron la delanterá a Protesilao e a Procano. E estos dos príncipes . . . fueron los que entraron primero enel puerto de Troya ». C'è una corrispondenza precisa tra i versi della *CdP* e la pagina della *General estoria*.

Varie altre piccole corrispondenze si potrebbero riscontrare tra i versi della *CdP* e il testo alfonsino, ma in più casi l'accenno che Santillana fa ad un personaggio o a un mito è troppo rapido e generico perché un confronto possa essere decisivo. Così, per esempio, al v. 5 della str. 48, si parla « de la muerte del niño Androgeo »; anche per questo mito la fonte potrebbe essere stata la *General estoria* (cfr. le pp. 397-98 della II P., I): abbastanza caratteristico, infatti, è che a p. 397b l'intestazione del paragrafo sia appunto « De la muerte del infant Androgeo ».

Al v. 8 della str. 103 della *CdP* troviamo un riferimento alle tre dee che si affidarono al giudizio di Paride, « las que altercaron sobre la mançana »; anche questo episodio mitologico è ampiamente narrato nella *General estoria* (cfr. II P., II, pp. 92-93, 106-107) e per di più a p. 92 l'intestazione del paragrafo è « De como fizieron las tres deesas sobre el fecho dela mançana ».

A 46, 4 Tideo, uno dei sette eroi della spedizione contro Tebe, è detto « el buen cavallero »: ebbene né nell'*Inferno* (32, 103), né nell'*Amorosa visione* (VIII, 13 e XXXIV, 35), da cui pure il Marchese attinge per i riferimenti mitologici, troviamo questo appellativo, mentre nella *General estoria*, II P., I, 340b, 22 leggiamo: « aquel cavallero Thideo ». Inoltre a 96, 4 Santillana scrive « Polinices graçioso varón » e nella *General estoria*, II P., I, 338a, 3-4, Eteocle e Polinice sono entrambi detti belli: « Ethiocles e Polinices que eran ninnos e fermosos ».

Nella compilazione alfonsina troviamo narrate anche le vicende di molti altri personaggi di cui nella *CdP* si dà solo il nome; ricorderò, per esempio, a proposito delle str. 46-48: Medea (II P., (I, 272-292), Niso e Scilla (I, 410-414), Anteo (I, 305 e II, 28-30), Pasife (I, 395-97; 416 e sg.); e tra gli eroi che accompagnano il corteo di Fortuna, alle str. 96-97: Adrasto (I, 339 e sg.), Ligurges (I, 353 e sg.), Amphiaro (I, 362 e sg.), Ypomedon (I, 360, 380), Esone (II, 67 e sg.), Jasone (II, 59 e sg.).

Si potrebbe continuare, ma evidentemente è inutile fare riferimenti precisi alla *General estoria* per personaggi che nella *CdP* sono solo fuggevolmente citati, in quanto è chiaro che il Marchese di Santillana potrebbe aver conosciuto questi personaggi attraverso qualsiasi altra fonte, italiana, latina o castigliana. Piuttosto conviene sottolineare che la compilazione alfonsina è davvero una miniera inesauribile di quelle favole mitologiche cui Santillana amava fare continui riferimenti nelle sue opere; e, d'altra parte, è certo che la consultazione di questo grosso repertorio mitologico doveva essere per il Marchese molto più agevole del ricorso ad opere italiane o addirittura latine e poteva aiutarlo a superare le difficoltà che egli certo incontrava nell'arricchire sui classici il suo bagaglio di erudizione mitologica. Non sorprende, dunque, che egli se ne sia servito spesso. Don Iñigo aveva una cultura entusiastica ma spesso di seconda mano, tanto più che non era in grado di leggere personalmente il latino⁷; è quindi del tutto naturale che abbia utilizzato un'opera come la *General estoria* quale mezzo per appropriarsi degli ammiratissimi contenuti della cultura classica. A questo punto i rapporti che abbiamo individuato tra il testo della *CdP* e l'opera alfonsina non solo appaiono come una prova della familiarità che Santillana aveva con questo testo, ma soprattutto aiutano a chiarire le specifiche caratteristiche della formazione culturale del Marchese e, più in generale, dei gruppi che promossero nella Castiglia del '400 un primo entusiasmo per la letteratura antica, ma assai approssimativamente potrebbero essere qualificati come umanistici.

CARLA DE NIGRIS
Università di Napoli

⁷ Cfr. ancora una volta Schiff, *op. cit.*, pp. LXIII-LXIX.